

La prima Sefirà Quando i britannici conquistarono Gerusalemme

Nel settimo anno del regno di Sua Altissima Maestà Re Giorgio V (anno 1917 dell'era cristiana), i britannici occuparono Gerusalemme. All'inizio si accamparono su un altopiano disabitato nella parte occidentale della città. Dopo che le ultime legioni dell'esercito ottomano si furono ritirate, l'amministratore della città Hussein Effendi al-Hussein e il suo vice decisero di arrendersi. Presero le chiavi di Gerusalemme e andarono in cerca dei britannici, per giurare fedeltà ai nuovi dominatori.

Incontrarono due soldati britannici e dissero di volersi arrendere a loro. In realtà quei soldati erano cuochi ed erano usciti per andare in cerca di verdure per il loro ufficiale superiore, un tenente. I cuochi lo andarono a chiamare, allora l'amministratore e il suo vice si arresero davanti a lui. Tuttavia l'ufficiale si spaventò pensando di dover essere proprio lui ad accettare la resa della Città Santa di Gerusalemme. Quindi li portò al suo superiore, un capitano. Sulle prime il capitano accettò la loro resa ma poi, ritenendo di non essere la persona adatta ad accogliere la capitolazione della Città di Dio, chiese che si arrendessero ancora davanti al suo superiore, il comandante del reparto, un ufficiale con il grado di tenente colonnello. Anche il tenente colonnello, dopo che i due si furono nuovamente arresi, pensò che non avrebbe dovuto essere lui a prendere atto della resa di tutta la Terrasanta, e affidò i due stupefatti amministratori cittadini ai gradini più alti della gerarchia militare. Dopo essersi arresi più e più volte, i due finalmente giunsero faccia a faccia con il Comandante in Capo, il generale Al-

lenby in persona; ma a quel punto il primo cittadino e il suo vice si rifiutarono in maniera categorica di arrendersi ancora, affermando giustamente che lo avevano già fatto fin troppe volte.

A causa delle numerose capitolazioni dei capi di Gerusalemme e per la mancanza di chiarezza su chi dovesse essere a liberare la città dagli ottomani, non si conosce con certezza il luogo esatto della resa. I soldati della Sesta Divisione Londinese eressero un monumento commemorativo ai loro compagni caduti dove si legge che «in questi luoghi» Gerusalemme si arrese alle valorose truppe di Sua Maestà. Naturalmente il monumento non entra nei dettagli quanto alle modalità della resa, dato che la maggioranza di coloro che persero la vita nella conquista della città morirono per l'alimentazione inadeguata o a causa di svariate malattie esotico-orientali, non certo per mano dei turchi.

Elijah cercava il luogo dove avrebbe dovuto tenersi l'incontro, un incontro che – ancora non lo sapeva – avrebbe cambiato completamente il corso della sua vita. Era da qualche parte, nei pressi del monumento di Allenby. Continuando a guardare, si ritrovò di nuovo a fissare il monumento, eretto dai soldati della Sesta Divisione Londinese per commemorare i compagni caduti. Ogni volta era arrivato al monumento da una direzione diversa. Aveva sceso ripide scalinate ed era entrato in vicoli dall'odore stantio, controllato ovunque dagli sguardi sospettosi delle anziane donne della zona, che registravano ogni suo movimento. Ora, per la quarta volta, si trovava faccia a faccia con il monumento. Pensò che non gli rimanesse altro che chiedere indicazioni. Presto però si accorse che tutti quelli a cui chiedeva brancolavano nel buio quanto lui.

«Non c'è nessuna famiglia Luzzatto», gli disse bruscamente un'anziana donna, dopo che lui le aveva spiegato, con grande difficoltà, che stava cercando l'Istituto di Studi Ebraici Luzzatto. Un altro anziano, con un apparecchio acustico, si fermò e rimase a lungo a pensare, appoggiato al suo bastone da passeggio. «Mi scusi, giovanotto, vivo

in questa zona da quarant'anni, e non c'è proprio nessun istituto con quel nome». Elijah lo ringraziò educatamente e subito se ne andò. Aveva percorso appena pochi metri quando l'uomo lo richiamò, come per dirgli che aveva finalmente trovato ciò che stava cercando. «Mi è appena venuta in mente una cosa. Luzzatto sembra un nome italiano», disse l'anziano. «Forse dovrebbe sentire al Consolato italiano». Elijah lo ringraziò molto e si allontanò precipitosamente prima che al servizievole vecchietto venissero in mente altri suggerimenti di così grande utilità.

Da lontano vide un ragazzino in bicicletta e gli fece cenno con la mano. Il ragazzino si fermò, mentre Elijah si affrettava verso di lui e chiedeva di nuovo dove si trovava l'Istituto Luzzatto. «Non conosco nessun Luzzatto», disse il ragazzo. «In quale via abita questo Luzzatto?». Imbarazzato, Elijah si accorse di non aver nominato la via a nessuno di quelli a cui aveva chiesto indicazioni. Aprì la busta e vide ancora l'indirizzo stampato sull'intestazione. «È al 6 di Judah Mani Street», disse, «all'angolo tra la Mani e la Chelouche Street, e poi c'è un campanello sulla cassetta delle lettere».

«La Mani Street è questa», disse il ragazzino, allontanandosi sulla sua bici.

Elijah sollevò lo sguardo e rimase stupito constatando che il ragazzino aveva ragione e che si trovava davvero sulla Mani Street. Camminando di buona lena giunse di fronte al numero 6, e gli ci volle ben poco per trovare la cassetta delle lettere. Su di essa, che sembrava nuova e chiusa a chiave, c'era una targhetta con una scritta in inglese: era proprio quello che cercava. «Istituto di Studi Ebraici Luzzatto». Guardò ancora il messaggio che aveva in mano e non riuscì a capire come avesse fatto a trovare quel posto solo allora. Era convinto di essere passato in quello stesso luogo due volte, nell'ultima mezz'ora.

Non riusciva a spiegarsi il motivo per cui non aveva guardato l'indirizzo, tuttavia si consolò pensando che, a quanto pare, in quella zona si erano persi anche i britannici. Elijah

sorrise, mentre gli ritornava in mente il modo in cui avevano conquistato Gerusalemme. Tentò di allontanare i pensieri confusi che gli si agitavano in mente. Le varie conquiste di Gerusalemme erano il suo hobby. Ogni angolo della città aveva per lui un significato, ogni strato di roccia gli faceva venire in mente un diverso conquistatore della Città Santa. Era un autentico pozzo di scienza, e sua moglie spesso sospettava che avesse il potere di vedere cose invisibili a occhio nudo.

Erano quasi le 11.30 del mattino e l'incontro era stato fissato per le 11.00. Suonò il campanello, piuttosto nascosto, vicino alla cassetta delle lettere, e subito udì una voce metallica con accento inglese o americano venire dal citofono. «Buongiorno, professor Shemtov. Prego, entri pure. Il cancello è aperto».

Dall'esterno era molto difficile distinguere l'edificio. Era circondato da un muro di pietra dotato, nella parte superiore, di un'inferriata che aveva conosciuto giorni migliori. L'altezza complessiva era di circa due metri e mezzo e l'edera abbarbicata al muro e all'inferriata impediva a qualsiasi osservatore esterno di vedere l'edificio. Entrando dal cancello, ai suoi occhi si presentò la vista panoramica di un giardino, dietro al quale sorgeva una costruzione simile a una torre. Come quasi tutte le case di Gerusalemme dell'epoca, i tre piani più bassi dell'edificio erano di pietra grezza, mentre quelli superiori in pietra sbazzata. Dall'aspetto, la casa doveva aver subito delle ristrutturazioni notevoli, in un passato non troppo remoto. Il tetto era di tegole, e si congiungeva con una veranda. Il giardino sembrava ben curato, ma c'erano molte piante perenni, prive di fiori che richiedessero cure costanti. I cipressi e i pini che crescevano nel giardino rappresentavano il chiaro indizio che quella casa era lì da lungo tempo. Elijah percorse il viottolo che conduceva al portone d'ingresso e questo si aprì prima ancora che lo raggiungesse.

Entrò e la porta si chiuse silenziosa alle sue spalle. Se l'aspetto esterno dell'edificio lo aveva sorpreso, la struttura

interna era tale da lasciare sbalorditi. L'interno sembrava essere stato completamente demolito e ricostruito. Osservandolo da dentro, nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'edificio aveva tre piani. L'ingresso conduceva direttamente in un'ampia sala, che si innalzava fino al tetto. In alto c'era una specie di galleria che percorreva tre lati dell'edificio, accessibile mediante due diverse rampe di scale. Tutte le pareti, tranne una, erano ricoperte di scaffali pieni di libri, inframmezzati di tanto in tanto da alcuni dipinti. In molti punti c'erano travi di legno quadrangolari, che servivano a sorreggere gli scaffali. Al centro dell'edificio c'era un salottino, mentre sulla parete vicina una finestra gigantesca dava sul giardino. Davanti a tutto ciò si aveva l'impressione non tanto di assistere a una pomposa ostentazione di ricchezza, quanto che il proprietario avesse gusti delicati e aristocratici.

Quando passava davanti a uno scaffale, Elijah non sapeva trattenersi dall'esaminarne il contenuto. Decise di dare un'occhiata ai libri, mentre aspettava che arrivasse qualcuno. La libreria era piena di saggi, vecchi e nuovi, mescolati tra loro sugli scaffali. I Talmud di Gerusalemme e Babilonia erano insieme ai volumi di storia e a studi scientifici, libri ebraici vicino a libri in inglese, in tedesco e in altre lingue straniere. Libri grandi e piccoli, volumi ingombranti e sottili, copertine lucenti accanto a rilegature malferme che emanavano un odore di stantio.

Con passo felpato, un uomo entrò nella sala. Sembrava di origini giapponesi, coreane o cinesi (Elijah non riusciva a distinguere). L'entrata in scena dell'individuo, alle sue spalle, colse Elijah di sorpresa. Tirando fuori due stampati, l'uomo magro ne porse uno a Elijah. Con un inglese spedito, senza traccia di accento straniero, disse: «Buongiorno. Prima dell'incontro dovrà riempire il modulo dei dati personali».

Elijah non riusciva a staccare gli occhi da quell'individuo. Aveva molte domande, ma stranamente gli si erano bloccate tutte in gola. Diede un'occhiata al foglio che gli era

stato consegnato. Era un modulo standard, che richiedeva sostanzialmente il numero di conto corrente bancario sui cui doveva essere accreditato il suo stipendio.

«È sicuro di non avere un secondo nome?» domandò l'asiatico. «Il suo nome è Elijah e il suo cognome Shemtov. Non ha un altro nome?»

Questa domanda prese di sprovvista Elijah, che esitò un po' prima di rispondere. «Da bambino mi chiamavano Eli. Non ho un altro nome». Era la sua prima bugia, la prima della lunga serie di menzogne che avrebbe raccontato quell'estate. Sarebbero passati parecchi giorni prima che si rendesse conto di tutte le sue implicazioni.

Elijah compilò il modulo e glielo restituì. L'uomo lo mise da una parte senza nemmeno guardarlo. Diede a Elijah il secondo stampato e disse: «Questo è il contratto standard dell'Istituto. Spero che le clausole non la impressionino troppo. Potrebbero sembrare un po' minacciose. Sfortunatamente è stato redatto da un legale. Che vuole farci, questi sono mali necessari, nella nostra società».

Elijah cominciò ad allarmarsi. Il contratto includeva molte clausole importanti. Primo, tutto il lavoro doveva avvenire entro le mura dell'Istituto. Poteva essere svolto in qualsiasi momento, di giorno o di notte, tuttavia nessun materiale poteva essere portato fuori dall'Istituto. Secondo, il dipendente veniva informato, prendeva atto e acconsentiva al divieto di rendere nota, al di fuori del luogo di servizio, qualsiasi informazione riguardante il suo lavoro, sia in forma orale che in forma scritta, senza espressa autorizzazione scritta rilasciata dalla direzione dell'Istituto. Terzo, il dipendente veniva a conoscenza delle condizioni di impiego e le accettava in toto. Il resto del contratto indicava gli aspetti finanziari, specificando che sarebbe stato pagato in base all'«abituale calendario dei pagamenti».

Elijah non riuscì a individuare alcuna irregolarità evidente, nel contratto. Solo dopo che l'ebbe firmato e riconse-

gnato, si accorse di non aver fatto il minimo tentativo per scoprire che cosa significasse l'espressione «abituale calendario dei pagamenti», e quale fosse l'entità del compenso. Senza lasciargli il tempo di maledire il suo capo dipartimento, il professor Landau, che lo aveva mandato là, e se stesso, il robot sparì. Elijah si ritrovò di nuovo nell'alta sala, che gli ricordava una chiesa. Solo allora si rese conto di aver firmato un contratto senza avere la minima idea di che cosa dovesse fare là dentro. Era arrabbiato con se stesso, e inoltre lo irritava l'idea di essere diventato il classico «professore distratto». Ogni volta che qualcuno gli parlava di cose che esulavano dal suo settore di specializzazione, lui si assentava e cominciava invece a pensare ad altro, tornando ossessivamente alle varie conquiste di Gerusalemme o al suo lavoro. Solo quando si accorgeva che la persona con cui stava conversando aveva finito di parlare e che lui stesso non aveva la minima idea di che cosa avesse detto o di che cosa volesse, le chiedeva di ripetere. Era successo anche il giorno precedente, quando il professor Landau lo aveva invitato a presentarsi quel giorno, alle 11.00, all'Istituto Luzzatto.

Tra poco sarebbe dovuto andare a prendere le figlie, e invece era lì con un contratto firmato e senza sapere minimamente che cosa dovesse fare, quali fossero le sue condizioni d'impiego, quanto avrebbe guadagnato e – cosa più importante di tutte – se sarebbe riuscito ad arrivare in tempo all'asilo.

Tutto ciò che sapeva era che il pomeriggio precedente il professor Landau aveva bussato violentemente alla porta della sua stanza. In modo abbastanza inusuale, Landau aveva fatto irruzione nella stanza senza aspettare risposta. Landau era basso e magro, ma la sua folta chioma argentea contribuiva significativamente ad aumentargli la statura. In genere era un uomo dai modi pacati, una persona che irradiava un'aura di tranquillità; però in quella circostanza il suo comportamento era stato del tutto estraneo al suo contegno abituale.